

XXIX domenica del tempo ordinario
San Lorenzo, 19 ottobre 2025

La preghiera non è un mezzo ma il fine della vita di fede

Le letture di questa domenica ci presentano **due suggestive immagini della preghiera**: quella dal *Libro dell'Esodo* (Es 17, 8-13) **dell'anziano Mosè** che sul monte sta tutto il giorno con le braccia alzate a invocare il Signore per il popolo in battaglia e stanco si siede su una pietra mentre Aronne e Cur gli tengono le braccia alzate perché solo se la preghiera continua il popolo prevale sul nemico. E poi l'immagine della **vedova assillante** della parabola di Gesù che troviamo in *Luca* (Lc 18,1-8), la quale a forza di insistenza riesce ad ottenere giustizia da parte un giudice iniquo che non voleva fargliela.

Entrambe le immagini illustrano in modo plastico il detto di Gesù: «è necessario pregare sempre» (Lc 18, 1).

Ci fermeremo in particolare sul senso di questo detto, in verità un po' sorprendente per la mentalità comune, perché ci aiuta a meglio cogliere il senso della preghiera cristiana e a darle il giusto posto nella nostra vita spirituale di fede.

Un primo significato da eliminare è quello che intendesse tale detto come l'obbligo di moltiplicare preghiere tutto il giorno, ripetendo all'esaurimento formule di preghiera e tralasciando ogni altro impegno quotidiano per raccoglierci in disparte a pregare. Che non sia questo il senso del detto, Gesù che lo ha spiegato in modo efficace nel Discorso della montagna, là ove ha detto: «*Pregando non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate come loro perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate*» (Mt 6, 7-8). La preghiera non ha la funzione di far sapere a Dio ciò di cui abbiamo bisogno né di assillarlo perché si decida ad esaudirci. Dio non è un "giudice iniquo" o un potente che va blandito o assillato, ma un Padre che ci ama e conosce e vuole

il nostro bene più di quanto lo conosciamo e lo vogliamo noi. Questa convinzione fa parte essenziale della nostra fede cristiana e non va mai dimenticata nella preghiera.

Un primo indizio per orientarci sul senso del detto “è necessario pregare sempre”, lo abbiamo nel commento di Gesù alla parabola del giudice iniquo e della vedova assillante: *«E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui?... Farà loro giustizia prontamente»*. Come ci fanno osservare gli esegeti (D. Attinger) la terminologia usata fa riferimento alla giustizia escatologica, quando il Signore in modo “improvviso” (senso di quel “prontamente”) eliminerà i mali e le ingiustizie dal mondo salvando tutti gli oppressi, i poveri e i sofferenti. Continuare a pregare senza stancarsi mai significa quindi continuare a credere non solo che il male sarà alla fine sconfitto da Dio ma che ogni ingiustizia e sofferenza sarà riscattata e redenta. E quindi vale la pena continuare a lottare e a impegnarci per la giustizia e la pace senza stancarci mai anche se non ne vediamo al presente risultati soddisfacenti e il male e l’ingiustizia continuano ad imperversare.

Ma al termine del testo odierno di Luca vi è una parola che ci aiuta ad andare più in profondità. Dopo aver detto che “Dio farà giustizia improvvisamente ai suoi eletti», Gesù aggiunge: *«Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»* (Lc 18,8). Questa parola, con il rimando alla venuta finale del Signore Gesù, ci conferma che il discorso è in prospettiva escatologica, e soprattutto opera un **collegamento stretto tra preghiera e fede**, indirizzandoci a pensare la preghiera **non come un mezzo ma come il fine** della nostra vita spirituale, lo scopo e la destinazione della nostra vita. Quel *«è necessario pregare sempre senza stancarsi mai»* - sono ancora gli esegeti a farcelo notare - non è da intendersi come un’obbligazione morale ma come una “destinazione teologica”, nello stesso senso di *«era necessario che il Cristo patisse ed entrasse nella sua gloria»*.

Non si tratta qui evidentemente della preghiera come recita di formule o come mezzo per ottenere qualcosa da Dio – visione

utilitaristica della preghiera, spesso banalizzata a messo tra altri per ottenere salute o assistenza, come andare dal medico o farci una assicurazione – ma della **preghiera come vissuto rapporto di amore con Dio**, che, se è autentico, è costante e perseverante, non intermittente, e si nutre di dialogo, quale ascolto della sua parola e di effusione del cuore. Di tale relazione di amore fa certamente parte la comunicazione confidente delle proprie preoccupazioni e necessità, ma dominano il desiderio di ascoltare, di ringraziare, di gioire e di immedesimarsi con l'amore e i desideri di Dio. Di vivere in compagnia di Dio.

La continuità perseverante nella relazione d'amore, ne fa parte essenziale, anche se spesso la coscienza o la comunicazione esplicite sono intermittenti. Come avviene, del resto in ogni relazione umana d'amore, tra sposo e sposa, padre e figlio, tra amici. Il pensiero e la cura dell'altro non sono intermittenti, ma un sottofondo continuo, anche se uno è concentrato nelle sue varie occupazioni. Tale relazione d'amore **non un mezzo per vivere, ma la vita stessa, anzi il fine o la fioritura della propria vita**. Così la preghiera come relazione fiduciosa e amorosa con Dio, sostanza della fede, non è per il cristiano – e in generale per l'uomo religioso – un mezzo per vivere ma la vita stessa, la fioritura della propria vita di fede, la nostra “destinazione teologica”, il senso della nostra vita.

Che il Signore ci aiuti a comprendere sempre più profondamente il senso della “necessità di pregare sempre”, come destinazione della nostra vita alla relazione dialogica di amore fiducioso e confidente con Dio che iniziamo ora nella preghiera per godere in pienezza nell'eternità. E ci possa trovare al suo ritorno vigilanti nella preghiera come vita di fede vissuta in relazione d'amore confidente con Dio.

Così sia.